

CENNI PRELIMINARI

Mozzate, secondo il Corbellini nome di tipo preromano, è senza dubbio derivato dal celtico «môta» indicante, secondo il Monti «una cascina posta sopra un'altura». Ciò concorda col giudizio del Cantù, il quale scrisse appunto che Mozzate sta sulla postale fra Milano e Varese, là dove le ultime colline del Comasco si perdono nella pianura Milanese.

Il passaggio dal «t» alla «z» è fra i più comuni fenomeni fonetici e mostra che tale parola è straniera al latino a meno che si voglia pensare a un gentilizio «Musius» fatto di certo improbabile. Un documento apocrifo del Secolo VIII ha «Mozao». Molto opportunamente nota il Friedman come questa spirante dentale sonora ricorra in gotico soltanto a formola interna per cui, venendo a stare in fine di parola essa si cambia in «s»: la spirante dentale sonora passa cioè nella sorda come nella forma dialettale «Mozàa» (leggi Moussàa). Lo stesso autore aggiunge esempi della corrispondenza di «s» a formola finale e di «z» a formola interna e come dal latino «magis» si venga al gotico «mais» o dal latino «mayor» al gotico «maiza»; questo fenomeno spiega perchè nei documenti del Secolo XV si trova la tarda forma «Magizzate».

Circa l'«ao», desinenza del termine al Secolo VIII e XII, si può osservare che già il Cherubini aveva mostrato come esi-

stato nel nostro dialetto e soprattutto in Bonvesino da Riva, voci che hanno colore di Veneziano antico, secondo noi di provenienza iberica, sia perchè a quel tempo gli scrittori conformassero i loro latinismi al suono veneziano come il più antico già predominante nella cospadana, sia perchè vi fosse già parlato quell'ibrido linguaggio semilatinico di suono in parte più risentito e più aspro che non quello della rimanente Italia. La desinenza « ate » può ritenersi col Saltrioni forma antica di schietta tradizione etimologica.

Riguardo infine al valore preciso della radice « mot » coee, secondo il Castiglioni, usata fin dai tempi più remoti dagli Ebrei, Caldei e Persiani, acquistata più tardi dai Greci, che sembrava doversi derivare dalla lingua armena, diremo che il suo significato originario in tale lingua fu quello di orto e che questa stessa parola contiene in sé il significato di chiuso e di tagliato, derivando da parole che significano circolo e occupare e soggiogare.

Tale significato essa conserva anche nel greco che *muchos* è, secondo lo Chenu, affine alla radice gotica *rahsian*-crescere affine a sua volta alla radice *rajj*-paradiso e ciò si deduce dall'analisi di lingue affini: *anglosassone, danese, islandese, svedese, dialetto scandinavo e finnico, nelle quali il suo significato è precisamente quello di campo circondato, campo da pascolo cinto da siepi, prato, pascolo, pianura erbosa, campo boscoso ecc.* A ciò può aggiungersi il nome locale *Mossa*, campo boscoso usato a designare un luogo paludoso nel territorio di Lodi e una porta della Città di Cremona ed infine il nome dell'antico canale detto *la Muzza* di cui il Verri confessa di ignorare il significato, etimo che alcuni vorrebbero di origine veneta.

Già il Verel aveva dedotto da questa radice i nomi di parecchie città come *Wangen, Dinkelövingen* (cung-campo siepato ecc.) e il *Du Cange* e il *Muratori* offrono larghi esempi di questo termine circa il suo uso nell'alto medioevo.

La spiegazione esatta la troviamo in questo passo addotto

II

7

dal primo: « I più ricchi e i più nobili di questa regione, col precipuo scopo di evitare inimicizie e stragi od anche per arre maggior vantaggio, sia nel combattere coi loro pari sia nell'opprimere i sudditi, hanno l'abitudine di annunziare una bastita che superi il livello del terreno circostante e di scavarvi attorno una fossa molto profonda, circondandone l'orlo esterno di uno steccato di tavole di legno saldamente unite e di torri che seguano il percorso del fossato. Fra lo steccato e la casa e l'osserratorio edificano anche talora una rocca di modo che l'ingresso alla loro villa non possa effettuarsi che per il ponte » (*Vita del Beato Giovanni Vesovo di Fiandra* c. 6, n. 25 di Giovanni de Collemedio). Lo stesso *Du Cange* ritiene inoltre che per « mota » debba intendersi un colle o un monticello sul quale sorge un ostello, ciò che nel *Delfinato* dicesi « *popia* ».

Il cronista *Fiamma* - erroneamente secondo il *Femagalli* - assegna tale parola al Secolo IX.

Quantunque le origini appaiano celtiche tuttavia le prime notizie sul nostro paese risalgono solamente al Secolo VIII per cui è da crederci che solamente allora *Mozzate* abbia cominciato ad essere qualcosa di più di un casolare, nè si deve dimenticare che in quei tempi sorsero molti dei moderni villaggi, sia attorno a ville rustiche d'origine romana, sia per ampliamento di casali abitati da barbari arimanni.

L'occupazione di luoghi alti da parte dei barbari non ci può meravigliare perchè già *Tacito* nella *Germania* (C. XLIV) aveva accennato a questa consuetudine come ad una delle più importanti caratteristiche etniche « *omnesque hi populi pauca caespitum ceterum saltem et vertices montium iniquumque insederunt* ».

Così nel « roseo tempo che sorride il mondo » quando la leggenda esprime tutta la poesia della realtà ai biondi Celti dall'aspetto terribile, dalla voce forte e rude s'accoppiano i Germani dagli occhi fieri e cilestri, dai grandi corpi sviluppati.

Nel 712, o qualche anno di poi, chè se il documento di

111

quest'epoca è certamente apocrifa pure fu - secondo il Porro - probabilmente stesso su dati autentici e tradizioni esistenti e di cui fanno fede, chechè ne dica la Lanzoni, gli accenti a questa carta di altri documenti posteriori ed autentici. Entrando lo nonò con numerosi altri paesi circoscritti al Monastero di San Pietro in Col d'Oro di Parva, cui appartennera sino al 1174, pos- seaso prorato dalle riconferme di altri re e imperatori, di cui però gran parte è riconosciuta apocrifa salvo il diploma di Cor- rado il Salico del 1033 che riconferma la donazione fatta da Ottone I nell'anno 963, cui allude il Vidari, delle « curtes quas quisque usque benefactis ordine detinuit et quar Vassalorum dicebantur ».

In questo tempo la figura del più grande dei re longobardi che il medioevo ha accolto della sua leggenda, appare ai primordi della storia del nostro paese e ne segna le sorti.

Dal Monastero Pavese che Dante, il Petrarca e il Boccaccio hanno ricordato, vennero a Mozzate i primi benefoi. Da queste oasi fiorita vennero i primi ponti per il valico dei vicandanti, le mulina per macinare il grano, le vie che guidavano alla Chiesa, le capanne divenute poco per volta villaggio. Paduli, maresi e guazze, terre aride e stagni con faticoso lavoro vennero resi cam- pagne coltivabili prosanguando pantani e offrendo terre vergini e grasse alla coltura delle biade. Per esempio Gattivita i monaci divennero inconnocemente i nostri primi benefattori. Perciò quei più padri acquistarono agli occhi del popolo che vedeva nel monastero il protettore della sfortuna e il salvatore dell'innocenza, una con- siderazione a cui nessun'altra autorità poté elevarsi: tale fama di santità colpì l'immaginazione dei barbari e li penetrò di una fede e di una venerazione che non è venuta meno nel popolo col- trascorrere dei secoli esercitando sul suo animo un'influenza al- tamente benefica.

Più tardi s'aggiunsero ai possessi ecclesiastici di S. Pietro in Giel d'Oro, quelli degli Umiliati che vi possedettero « Co?

IV

Vecchia « al quale ordine appartenne il « Frater Miramus de Mozzate, minister sire praclutus congregationis sire domus virgi- num de Sacto Martino de Tavisio » nel 1254, come dice il Tira- boschi che ricorda la stessa « domus vetus » nel 1298. La nostra casa è detta di uomini e donne.

Possedettero inoltre qui il Monastero di Torba, di cui si occupò il Rotondi, e la Chiesa Episcopale di Tortona, possesso che risaliva all'epoca longobarda e conservato sino agli ultimi de- cenni del secolo XVI, ed inoltre il convento di S. Eustorgio dei Domenicani.

Nel 1160, secondo il Giulini, Mozzate accoglie i soldati mila- nesi profughi per l'incendio che la dozzena dare in balia del Bar- barossa. Nel 1174, secondo una pergamena illustrata dal Bombo- gnini, il nostro paese venne ceduto in permuta ai fratelli Maineri di Milano. Nel 1270 Mozzate è, sempre secondo il Giulini, centro di un fatto d'arme durante il quale, stando alla relazione del Bom- boghini, trecento balestrieri distrussero la torre di Mozzate. Tra- tarasi dai soldati dell'Arcivescovo Ottone Visconti.

Tale torre o castello, edificato con ogni probabilità nel IX secolo e di cui troviamo non pochi esempi nella campagna lom- barda, avanzo forse di una bastia feudale, è destinata a formare tutto il ricordo del passato storico del nostro paese.

Trovavasi, secondo la tradizione, al lato est dell'attuale villa Cornaggia Medici Carena. Negli ultimi decenni del Secolo XII anche qui, come altrove:

« Memore forza e amor novo spiranti
Fanno il Comune ».

Delle sue « congregaciones » convocate « sono omypanae » nella « breve piazza » sono rimaste documentazioni nell'Arch. Casti- ghioni: tale istituzione vive qui da noi da quasi otto secoli.
Nel Secolo XIV fiorivano in Mozzate le nobili famiglie dei

V

Mandelli, dei Governi, dei Caimi, dei Rusca, dei Visconti di Fontanello cui apparteneva quelli Antonia figlio di Giuseppe, fratello del famoso Lodovico, che nel 1395 fu uno dei deputati del Consiglio dei XII per giurar fedeltà a Gian Galeazzo Duca di Milano. Signore di Origo (prov. di Milano, circ. di Gallarate) nel proprio castello che deve esser stato distrutto - dice il Litta - quando i Malatesta governarono gli affari dello Stato in nome di Gian Maria ucciso nel 1412, Antonio si trovò assediato in Monza da Filippo Maria e fu compreso onorevolmente nel trattato di capitolazione per la resa col figlio. Appare in un documento dell'Arch. Castiglioni (rog. Mozzagallia) del 1368. Aggiungasi ai proprietari i Tadini, i Del Masino, i De la Riva, famiglia d'onde uscì il celebre Bonvesino, i Mozzati o Mozzate, famiglia « satis rebus » secondo il Corti « venuta da Mozzate nel Comasco che appare a Milano nel 1388 con un Guglielmo, abitante nella parrocchia di S. Tecla, che il Fagnani dice ascritto ai Consiglieri o Decurioni di Milano nel 1388, e un Antonio del Consiglio Generale della città nel 1417 fra i cittadini « meliores, ditiores, iustiores ». La brevità impostaci ci vieta d'intrattenerci sul Pitore Francesco da Mozzate, di cui s'occupò il Litta e di altri membri di questa famiglia come pure del loro stemma di cui parla il Corti.

Nel Secolo XV un ramo dei Castiglioni che ha per capostipite Guarnerio, giureconsulto e Consigliere ducale, che già possedeva terreni sin dai tempi più antichi, allargò, mediante acquisti, i suoi possessi e subentra poco per volta ai Carcano, ai Lurini e ai Maineri. Nel 1460, addì 15 maggio, Guarnerio muore nel suo castello di S. Martino di Mozzate lasciando un pio legato a quell'oratorio già ricordato nel 1174 nella pergamena del Robolini.

Una nipote del Guarnerio: Anna Castiglioni di Gian Battista, andata sposa al Sen. Gerolamo Monti, divenne l'erede universale dei beni di Guarnerio, ma questo fatto da origine

VI

ad una quantità di discordie fra Anna e i coeredi Castiglioni dei rami collaterali, discordie che continuarono per tutto il Secolo XVI.

Infine ai Monti e ad un ramo dei Castiglioni toccò il Castello di S. Martino; e a un altro ramo dei Castiglioni il « casamento ubi dicitur ad Castellum », presso le rovine della torre distrutta dai Milanesi, primo nucleo di quella che doveva divenire l'attuale Villa Cornaggia Medici Carena, costruita circa il 1590 dai fratelli Ottavio, Alfonso e Pompeo e dal Cavaliere di Malta Lodovico, di Alessandro circa il 1590.

Nel 1510, stando a quanto riferisce il Fabi, Mozzate ebbe a subire il sacco degli Svizzeri guidati da Matteo Schiner Cardinalate di Sion che militarono a favore del Pontefice Giulio II i quali vincendarono e si commisero ogni sorta di nefandità, per nulla rispettando la proprietà, l'onore e l'innocenza. Pompeo Castiglioni, a quel che ne dice il Burigozzo, rimase ferito.

Nel 1581 S. Carlo Borromeo erigeva a parrocchia la Chiesa di S. Alessandro Martire che già appare esistente e proprietaria di terreni nel 1385.

Nel Secolo XVIII i rami dei Castiglioni si ridussero al solo primogenito coi fratelli Alfonso e Luigi. Nel 1789 Arturo Young, il celebre agronomo inglese, addì 7 ottobre, visitava il Conte Alfonso Castiglioni e di tale visita parlò entusiasticamente nelle sue memorie.

Figlio di Alfonso fu il celebre numismatico e glottologo Carlo Ottavio la cui simpatica figura è ancor viva nella tradizione popolare come le inconfondibili leggende romanzesche sui suoi predecessori del secolo XVII.

Ai Castiglioni, estinti nel 1849, succedettero, quali eredi, i Cornaggia Medici, i Carena ed i Litta Modignani. Da ultimo e più precisamente nel 1920, per la morte del Conte Camillo Carena di Merone, i beni di Mozzate passarono alla figlia primogenita Maria Vittoria sposa a Don Giuseppe dei Marchesi Cor-

VII

maggia Medici. Il Castello di S. Martino, estinti i Monti alla fine del Secolo XVIII, passò ai Castiglioni e da questi, per acquisto ai Marchesi Inghami. Morto il marchese Giulio, pel suo testamento che ad esso lo legava, passò all'Istituto della Beata Vergine Maria e al Seminario, soppressi i quali, per acquisto, ai Giussani attuali proprietari.

Questi, in breve, gli avvenimenti più salienti, ma più ampia illustrazione Mozcale può attendere per il futuro.



VIII

I

ORIGINI:

EPOCA E FONDAZIONE

I.

ORIGINI: EPOCA E FONDATORE.

Un documento del secolo XVIII, dell' Archivio Parrocchiale di Mozate, dice che questa Chiesa, ossia Oratorio, o cappella di S. Bartolomeo è antichissima ne si ritrova la sua fondazione.

Ma tale notizia, a prescindere dall' autore del documento, è di certo inesatta.

L' Archivio Arcivescovile di Milano contiene infatti ampie documentazioni, di poco anteriori al documento Mozzatese, comprovanti in modo preciso l' assurdità di tale asserito. Appare da esse chiaramente che Maineri furono i fondatori e i patroni di questa cappella.

La probabilità che questa fondazione risalisce ai Maineri era già apparsa da un documento dell' arch. Castiglioni dell' anno 1545, nel quale il « presbyter Jhannes de Maineris » apparve come « capellanus et patronus » di detta chiesa, mentre tutti i suoi successori, a prescindere dagli abati, sono designati solamente col primo titolo. Poiché patrono è il titolo proprio di chi eresse, dotò e fondò chiese e beneficii e de' suoi legittimi successori, non v' era quindi, anche senza la stringente prova dell' Archivio Arcivescovile, da dubitare di ciò.

Tuttavia se consta che la cappella fu fondata dai Maineri, non risulta, per cause che approfondiremo in seguito, il nome del fondatore, né la data di fondazione.

All' uno e all' altra giungiamo per via di deduzioni e di congetture. Anzitutto la data di fondazione.

I Maineri giungono a Mozzate solamente nel 1174 e ciò chiaramente appare dalla pergamena del Robolini. L'accento più antico, intendo sicuro, alla cappella di S. Bartolomeo è del 1441, anno in cui un documento dell'Arch. Castiglioni la ricorda fra le coerenze.

L'esistenza della chiesa a quest'epoca ci è indirettamente provata anche da un altro fatto.

Il citato documento dell'Arch. Arcivescovile accenna alle condizioni economiche poco floride in cui versava allora la famiglia Maineri, ma un altro documento dell'Arch. Castiglioni del 1448 ci prova con certezza che tali tristi condizioni finanziarie opprimevano la famiglia Maineri anche prima di questa data. Appare infatti in esso che il « quondam dominus Magnotus de Maynerii » di cui non è conosciuta la paternità, era da tempo decaduto da un livello « et in calamitate fuit », cosicché i suoi figli minori Gian Francesco e Pietro Andrea, rappresentati dalla madre Elisabetta Busti « reducti sunt ad inopem vitam et adeo quod vicus sibi deficiet nel haberant unde aliter vitam alere possint nisi aliquid vendant ». In tali condizioni di fortuna certamente Magnoto non avrebbe potuto mai fondare una chiesa e dotarla di un ricco beneficio!

Bisogna perciò risalire di almeno tre lustri, anche perché i figli di Magnoto sono gemelli e quattordicenni, il che porta all'esistenza sicura della cappella nel 1433, a conferma del documento citato, ma il periodo della fondazione può, per altri dati, restringersi d'assai.

I documenti del 1368 e del 1385 dell'Arch. Castiglioni, minutissimi e assai diffusi riguardo alle coerenze, non la ricordano e ciò fa supporre che la chiesa sia posteriore a quest'epoca. Il periodo di fondazione può così definitivamente comprendersi fra le due date: 1385 - 1433, all'incirca un quarantennio.

La « Notitia Cleri Mediolanensis » del 1398, ricorda bensì la « cappella de Mozzate », ma per essa si deve intendere la chiesa parrocchiale come risulta da altri numerosi esempi che tale documento fornisce. Aggiungasi che i beni della cappellania nel citato documento dell'Arch. Parr. di Mozzate, sono, come vedremo, esenti da ogni tassa o aggravio. Ciò per chi credesse che il non vederla elencata costituisse una ragione per ritenerla inesistente. Questa esenzione può invece costituire una buona prova per ritenerla di quest'epoca, che tale consuetudine, secondo il Somaglia - ebbe appunto grande impulso al tempo di Gian Galeazzo Visconti (1378 - 1402).

Le ricerche sul fondatore fisseranno entro limiti ancor più ristretti tale erezione. Una brusura nel documento del 1448 non ci permette, come dissi, di conoscere la paternità di Magnoto. Tuttavia, da altri documenti, si può arguire che egli fosse nipote di Mayno. Fra costui e Magnoto i documenti ricordano numerosi Maineri. Di alcuni fra essi si è occupato con alto senso di critica il Sen. Prof. Pio Raina; tuttavia io riengo padre di Magnoto, e quindi figlio di Mayno, quel maestro Pietro Maineri, medico alla corte Viscontea, castellano di Bernabò in Romagna, a cui accennano l'Osio, l'Ughelli e l'Argelati il quale ultimo lo dice, ma erroneamente come ben mostrò il Raina, figlio di Bonifacio. La mia ipotesi si basa nel fatto di ritrovare il nome di Pietro in uno dei due figli di Magnoto, mentre il fratello conserva i nomi di casa Busti. Il secondo nome, Andrea, mostra un sicuro rapporto di parentela con l'Andreotto di cui parla l'Argelati; egli potrebbe esser stato fratello di Pietro. Nessuna prova ci resta per dire che uno di questi Maineri abbia fondata la Cappellania di S. Bartolomeo, tuttavia se nel documento del 1368 sono citati innominatamente i suoi eredi e i suoi beni erano ancora indivisi e più tardi parte di quei beni passano a far parte dei possessi della cappellania, ciò mostra, secondo noi, chiaramente che i beni suddetti erano stati legati all'erezione di essa dallo stesso Mayno ch'è da ritenersi il vero fondatore.

La data di fondazione e di costruzione della cappella, dato che la morte di Mayno è anteriore al 1368, va dunque posta subito dopo il 1385, giacché la sua eredità rimase per oltre un ventennio indivisa.

Tra le ragioni della perdita dei documenti che provavano questo fatto e di cui ci occuperemo fra poco, sta, nel documento dell'Archivio Arcivescovile la seguente: « sorti diversi e strani tempi.... di particolari persecuzioni ». Ciò, come vedremo, dopo il 1445 e non è perciò da crederci che tali parole possano riferirsi a quel Guglielmo Maineri che nel 1287 fu posto in bando dall'Arcivescovo Ottone Visconti di cui scrive il Corio che essendo stato coinvolto fra le cospirazioni che alligavano fra le tristerze e il buio volte a richiamare i Torriani mediante l'aiuto del Marchese di Monferrato, fu posto in bando con altri e i suoi beni vennero confiscati. Né a lui, né ad alcun altro dei suoi discendenti, almeno da quanto si può giudicare da fonti quali il Fagnani, l'Arch. Castiglioni e l'Arch. Arciv. sino a Mayno, si può perciò assegnare la fondazione della cappella.

Mavna de Mayneri e quasi unicamente noto nel magistrale lavoro del Raina e il suo nome ci è stato conservato per le sue opere che ne mostrano il curioso tipo del medico-astrologo, comune allora, ma di cui è da tempo scomparso il ricordo.

Gli accenni che si hanno su di lui sono scarissimi. Il Raina trascrive dal Fagnani un ordine di pagamento di Bernabo nel 1364 in cui egli appare suo medico; i signori Denifle e Chatelein provarono la sua presenza a Parigi nel dantesco « vico degli strami » ad insegnarvi medicina circa il 1331; una pergamena dell'Arch. Castiglioni da me recentemente segnalata, all'Archivio Storico Lombardo, lo dice morto prima del 1368, inoltre il Raina crede di trovarlo ritratto in una lettera del Petrarca.

Concludendo, almeno dal nostro punto di vista, da quanto si può ricavare dalle opere che di lui ci rimangono, egli è da porsi nel numero di coloro che, accumulando in sé medesimi mestieri e stipendi, al cui lucro fisso di un impiego nominale s'aggiungeva qualche elargizione straordinaria, vivevano signorilmente anche a scapito della propria scienza. Né mi sembra improbabile che questo scaltro saggio il quale, come è attestato dalle sue opere, possedeva innato un lampo di quel misticismo che illumina i grandi misteri dell'universo, dell'anima umana e di Dio, ed è ultimo palpito dell'ultima creatura umana, compreso dal grande arcano dell'infinito fosse, giunto in fin di vita, vinto dalla meraviglia e da un sacro terrore. Egli avrà allora cercato d'acquistar pace all'anima sua coll'impiegare alla glorificazione di Dio parte delle sue ricchezze. Altre ragioni concorrono a determinare l'erezione della cappella a quest'epoca.

Anzitutto le caratteristiche architettoniche. Esse la fanno assegnare, stilisticamente, al primo periodo del secolo XV. A questa conclusione giungiamo analizzando gli elementi costruttivi originari. La facciata - all'inizio dei lavori di restauro - ricordava, anche ridotta a un minimo di elementi e manomessa da posteriori ritocchi, la facciata puramente architettonica del tipo che prese il nome dall'Alberiti.

Al vertice, un frontone triangolare, al di sotto un muro retto con l'occhio di buca cui seguiva il corpo stesso della fronte con porta centinata centrale.

Anche il campanile, di certo posteriore alla costruzione originaria, mostra colla sua mancanza la tendenza dei quattrocentisti all'unità per cui la torre non poteva sembrare che un elemento parassita. La copertura del-

l'unica navata sia che presentasse, alle origini, un soffitto a cassettoni come oggi, sia che, come apparirà dai documenti, presentasse il sistema delle capriate visibili, risale indubbiamente a quest'epoca. Nessuna traccia ci è rimasta dei cancelli di legno, che pur appaiono elencati negli inventari del secolo XVI, che pure ricordano una caratteristica di quest'epoca di costruzione. Infine altra prova è data dall'antico abside che, come appare dall'antico archetipo dell'Arch. Arc., è perfettamente analogo a quello di Sant'Andrea a Mantova e quindi quattrocentesco.

Non è tuttavia da escludersi che, pur con tutte le caratteristiche architettoniche del quattrocento, la cappella possa appartenere anche agli ultimi decenni del secolo precedente come i monumenti porterebbero a credere, poiché è noto che questo stile che prende il nome dall'Alberiti è ispirato a vecchie concezioni architettoniche, allorché dominava ancora la pura e vigorosa architettura lombarda, il che ci porta appunto verso la fine del XIV secolo, o ai primi decenni del XV secolo, giacché sarebbe errore il vedere in questa facciata opera anteriore. All'infuori di questi lineamenti generali, nessuna opera di pittura o di scultura viene ad arricchire luce circa l'entità delle successive restaurazioni, essendo l'intera chiesa rimasta grezzamente intonacata di calce sino all'inizio dei restauri.

Gli esempi di fondatori di cappelle, fra la nobiltà milanese, non sono rari a quest'epoca: a noi basterà ricordare quel Cristoforo Medici, arciprete della Metropolitana, che dotò il beneficio di Osona in questa stessa Pieve d'Appiano e il pio canonico Tomaso Pusterla che, nella seconda metà del secolo XIV, fece edificare l'oratorio di S. Maria di Castello nel vicino Tradate. L'iscrizione posta sotto un bassorilievo in bei caratteri gotici spiega il fine che animava il fondatore: « pro remedio anime sue et suorun istam ecclesiam dotavit ». Lo stesso fine può aver determinato il Maineri.

Interessante, ma arduo e in parte estraneo ai fini di questo lavoro, sarebbe il ricercare la fonte della predilezione da parte del fondatore per S. Bartolomeo.

È questo il tempo in cui il popolo di Milano o della Diocesi, pur oppresso da tasse d'ogni genere, faceva continuamente piovere all'amministrazione della fabbrica del Duomo da ogni parte e sotto ogni forma il danaro; si ripeteva, in un certo modo, il fenomeno che caratterizzò la fine del decimo e del XII secolo.

Ne mancano le cause dell'affetto dei Milanesi per S. Bartolomeo, cui più tardi, oltre ad una Chiesa nella loro città, vollero dedicata una statua per mano di Marco d'Agiate nel loro massimo tempio.

Il figlio di Tolomeo che predicò il Vangelo di Cristo nell'India, nella Liconia e nell'Armenia circa il 71 d. C., quantunque manchi una storia certa sulla sua vita o sulla sua morte, avrebbe subito il martirio di venir scorticato vivo, lasciando un suo Vangelo che, secondo Eusebio, Panteno, dottore Alessandrino, avrebbe trovato quivi.

Esso era scritto in ebraico e conteneva una trascrizione del testo di Matteo. Storie più recenti lo credono invece morto per mano del governatore d'Albanopoli.

Il Sassi accenna alle vicende delle sue spoglie mortali nel Medio-Evo durante il quale il culto per questo santo fu sempre assai vivo.

Le prime notizie sul suo corpo ci sono date da un passo dell'anonimo Salernitano che riferisce come « ex insula Liparitana ». Suardo, principe di Benevento, l'abbia fatto trasportare quivi e ciò nell'832. Dal secolo IX, quantunque altri sostengano che fosse trasportato a Roma, tale sacro deposito rimase a Benevento. Più interessanti sono le sorti delle sue reliquie. Nel 962 l'Arcivescovo Landolfo dà un braccio ad un Bernardino conte di Pennik. Mediante uno stratagemma tale corpo riesce a sfuggire alle ricerche di Otone III; nel 1239 Federico II gli usa irriverenza. Già sin dal secolo XI l'Arcivescovo di Benevento ne aveva inviato un braccio a Irma moglie del re d'Inghilterra Canuto il Grande (1017-35); un altro braccio era stato invano richiesto da Alfonso II d'Aragona.

Ma la venerazione per S. Bartolomeo appunto nel secolo XIV risorge più viva che ben quattro pontefici concorsero con bolle a glorificare il sepolcro del Santo in Benevento. Benedetto XII (1334-1342) spedì anzi nel 1337 da Avignone Arnaldo Arcivescovo di questa città con un'ampia licenza per trasferire il corpo di S. Bartolomeo. Ciò può aver accentuato in quest'epoca il fatto che si ripeteva da tre secoli: « a quel tempo - scrive infatti il Sassi - in Benevento, al corpo di S. Bartolomeo, portavansi i forastieri e quindi ne traevano reliquie ». Anche in Francia, dove conta che il Maineri abbia dimorato, il culto per questo Santo era assai vivo, come lo dimostra la chiesa di Limoges, ricca di reliquie sin dal 1028. Ma sta, oltre a ciò, un fatto più preciso e più sicuro che non può non aver influito sull'animo del Maineri ed è la vicina chiesa di S. Bartolomeo al Bosco in cui i Maineri figurano già nel secolo XIII.

Un'altra fonte manteneva ancor viva la venerazione dei santi: la leggenda che, attinta dai Leggendarî a fonti disparatissime, trovava larga eco fra i credenti poiché ancor nel secolo XIV il suo tramonto è ben lontano.

Il Gregorovius ricorda che due codici di leggende su questo santo si conservano a Monte Cassino, della fine del secolo XI.

Ancor nel 1368 l'immagine del Santo adorna della leggenda del suo corpo passato miracolosamente a nuoto attraverso i mari, chiuso nella sua urna di marmo - come lo descrive l'Ostense - sino all'isola di Lipari, donde i Saraceni, amanti del viver giocando ne avevano saccheggiata e violata la tomba e disperse le ossa che un pietoso eremita aveva recate a Benevento fra l'indescrivibile giubilo della popolazione. era improvvisamente apparsa ad inhiammare della luce del vero la stanca mente dell'uomo del medio-evo, sin qui assorta nei vari sentieri degli astri, per rammentargli il suo dovere di credente: la chiesetta di S. Bartolomeo è la realizzazione del suo sogno.